

ricerca di paralleli e corrispettivi tra le categorie emergenti dall'espressionismo tedesco e i caratteri delle avanguardie fiorentina e parigina del primo anteguerra. La corrispondenza porterebbe forse alla definizione d'una koinè espressionista europea.

L'introduzione di Chiarini termina indicando nella radice religiosa, pur con la colorazione manichea, il « nodo ideologico espressionista » e nell'approdo al « *comptemptus mundi* » il limite della sua vicenda. Mentre s'attendono gli atti del Convegno fiorentino sull'espressionismo, e la vasta monografia storico-letteraria sull'espressionismo tedesco (« in prospettiva europea ») cui Chiarini sta lavorando, *Caos e geometria* è già valido contributo ad una storicizzazione della cultura europea del primo novecento.

ANTONIO PRETE

## «Le parole» di Jean-Paul Sartre

Dopo il « gran rifiuto », ci riferiamo al clamoroso rifiuto del *Nobel* per la letteratura, tutti si attendevano qualcosa. Un alibi, una giustificazione, un discorso. Venero delle dichiarazioni che volendo spiegare tutto non spiegarono nulla. Si aspettava infine dal libro che si aspettava, *Le parole*, la parola: la parola che avrebbe spiegato, sia pure indirettamente dalle pieghe di un'anima che s'andava mettendo a nudo, il senso di quel gesto e, con l'occasione, un lembo dell'uomo. Parliamo, si sa, di Jean-Paul Sartre, uomo di lettere francese, saggista, filosofo, romanziere, drammaturgo, scrittore impegnato e sommo pontefice dell'esistenzialismo. E invece, no. O meglio, sì e no. Ci si attendeva l'uomo, ed ecco spuntare il letterato: un letterato che cerca di spiegare se stesso e la sua fortuna in chiave di nevrosi infantile: un bambino condannato sui libri, due donne condannate sul bambino e un vegliardo dispotico e bonario condannato a vegliare su tutti e quattro.

*Les mots* (questo, il titolo francese) non si distacca dal solito schema delle solite confessioni alla moda, cui altri, con meno civetteria, hanno preferito il titolo più seducente di *Ce que je crois*. Si veda la serie dei *Ce que je crois* di questi ultimi anni: da Renan a Mauriac, per finire a quello recente di Guéhenno che sta per uscire in italiano a cura dell'editore Armando Armando, nella traduzione di Mario Caricchio. Scrivendo *Les mots* Sartre, lo si sente, non scrive per sé, ma per il suo pubblico: il pubblico dei fedeli che da vent'anni lo segue, lo spia e lo beve come si beve il rosolio. E che non finisce mai di digerirlo. Fatica non sprecata del resto: perché, come sempre, Sartre ha qualcosa da offrire al suo pubblico: un *bon mot* da piazzare in un salotto, un articolo sulla terza pagina, un nuovo atteggiamento da snobbare, e, magari per qualche universitario della Sorbona, una tesi di dottorato dal titolo, mettiamo, la nevrosi nella letteratura o la letteratura delle ne-

vrosi. L'uomo Sartre che qui è raccontato negli anni dell'infanzia offre, sì, qualche pretesto all'indagine, ma il tutto è avvolto nella velina di una psicanalisi da letteratura. E qui resta infatti, nella letteratura.

In *Les mots* lo scrittore è nel pieno esercizio delle sue funzioni: nella grande arte della mistificazione letteraria. Aprendo a casaccio una delle 213 pagine del libro, non si corre certamente il rischio di imbattersi nella pagina cattiva. Apriamo Sartre, tutto il Sartre, e saremo sempre « à la bonne page », secondo l'espressione che egli attribuiva a suo nonno. Perché non c'è dubbio che in questo scrittore l'arte discorsiva della scrittura è portata al massimo della resa. Avrebbe detto di lui Vigny nella *Dernière nuit de travail* che precede *Chatterton*: è l'uomo che può salire dalla grammatica all'opera anziché discendere dall'ispirazione allo stile, che sa dire tutto in un gusto volgare e brioso e che tutto può cesellare con grazia, dalla commedia all'orazione funebre, dal romanzo alla storia, dall'epistola alla tragedia, « convenable à tout et convenable en tout ».

E a ragione. La fortuna letteraria di questo alsaziano, uscito da uno strano innesto di idealismo con senso pratico (gli Schweitzer da una parte, i Sartre dall'altra) è di aver trovato, al posto del tedesco, la lingua francese di Voltaire, la più sottile, la più insinuante delle lingue. All'uso del famoso punto e virgola di Voltaire, Sartre aggiunge la tecnica dei due punti. Il pensiero, dondolante su di una serie di coordinate principali, viene bruscamente arrestato sulla soglia dei due punti: qui, ad accoglierlo, a concluderlo e a spiegarlo, è la proposizione quasi sempre assiomatica, tagliente, irridente, e sopra ogni cosa, ad effetto. E' il ritmo della prosa sartriana. Ma è un ritmo che non addormenta. Sartre possiede la impareggiabile qualità di cullare il lettore senza farlo dormire, di farlo pensare senza sforzi, e quando occorre, di insultarlo senza irritarlo. La grande, l'eterna seduzione dello stile: sapere disinnescare sul ritmo la carica di naturale ostilità del prossimo.

Cosa dire dunque di *Les mots*? Che innanzi tutto è un libro che si legge bene. Ma che dopo tutto si digerisce male. Come del resto tutto Sartre. L'opera di questo scrittore fa pensare ad una colossale torta Saint-Honoré. L'incidente avviene solitamente tra i diciotto e i vent'anni: tra il liceo e l'università, d'estate. La si scopre, la si compera, la si divora tutto d'un fiato: ci si imbarazza. Sartre è un boccone che resta sullo stomaco, come tutti i bocconi che vanno giù troppo in fretta e troppo bene. Assolutamente sconsigliabile ai seminaristi e ai bolscevichi della cultura: le povere, le innocenti vittime di sempre delle grandi indigestioni dello spirito.

Quella che ci viene raccontata lungo i due lunghi capitoli di *Les mots* (*Lire e Ecrire*) non è l'infanzia qualunque di un bambino qualunque. Ma è l'infanzia di Jean-Paul, *enfant prodige*, bambino soprannumerario, *don du Ciel*, con tutti gli attributi insomma di cui beneficia un bambino baloccato dalla madre, viziato dalla nonna, amorevolmente tiranneggiato dal nonno, il vecchio, il duro, lo strano Charles Schweitzer, che sarebbe poi lo zio di quell'Albert Schweitzer di cui tutti conoscono l'opera nell'Africa nera. Il padre, Jean-Baptiste, aveva avuto la compiacenza, racconta Sartre, di morire subito e a tempo, senza lasciare nel ragazzo i complessi

dell'orfano e le inibizioni del figlio. Così, psicologicamente disponibile, il giovane Sartre resta alla mercé del nonno, che vuole fare di lui un professore per vendicare l'Alsazia, ancora mortificata all'Università; e della madre che vuole fare di lui uno scrittore, per vendicare le sue ambizioni frustrate. E, nel frattempo, dato in pasto ai libri, che si impossessano di lui. Qui, forse, il mistero dell'uomo. Del mistero, del resto, lo stesso Sartre non fa mistero. C'è stato un impercettibile errore nel mio destino, racconta Sartre. Io, dice, ho cominciato a conoscere la realtà attraverso l'immagine che di essa mi davano i libri. « C'est dans les livres que j'ai rencontré l'univers » (p. 39); ecco perché, aggiunge, ho sempre confuso il disordine delle mie esperienze libresche con il corso disordinato degli avvenimenti reali. « De là vint cet idéalisme dont j'ai mis trente ans à me défaire » (p. 39). Ma se ci si libera dall'idealismo, non ci si libera facilmente dei postumi che l'idealismo lascia dietro di sé: vogliamo dire quella vocazione intellettualistica del mondo e della realtà che è sempre stata la forza ma nello stesso tempo la debolezza del pensiero sartriano. Cos'è in fondo questo famoso esistenzialismo detto ateo? E' Heidegger saccheggiato, lavorato e confezionato e messo in commercio dalla penna voltairiana di Sartre. Non solo: ma scopriamo così anche le ragioni di un ritardo sul mondo di oltre trent'anni. Di qui il suo infantilismo politico, di qui la sua celeberrima ingenuità nei confronti del marxismo che egli guarda ancora con gli occhi di un uomo del tempo di Jaurès.

Come sia diventato scrittore suo malgrado, che cosa sonnecchia nell'intimità dello scrittore, il senso della sua religiosità e del suo malinteso con Dio; questo e altro veniamo a sapere ancora dalle righe di *Les mots*. Il senso della sua religiosità soprattutto. Chi è Jean-Paul Sartre? E' ciò che era stato il nonno: un pastore mancato che aveva conservato il senso del divino per versarlo nella cultura. Frase ormai di moda che ricalca i luoghi comuni di una letteratura atea che sembra aver fatto il suo tempo. Non si può non guardare con un certo sorriso l'immagine del viaggiatore a p. 211. Parlando di se stesso, della sua vita, di Dio, Sartre dice di essere un viaggiatore sorpreso sul treno senza biglietto. Il controllore entra nello scompartimento, lo guarda con meno severità di un tempo; non chiede che di andarsene e di lasciargli continuare il viaggio in pace. Gli chiede il biglietto, ma non pretende che una scusa qualunque: si accontenterà. Disgraziatamente questo clandestino non ne trova alcuna, né si dà la pena per cercarla. Perciò i due saranno costretti a continuare il viaggio insieme, uno di fronte all'altro, nell'imbarazzo reciproco, sino a Digione dove, dice Sartre, il viaggiatore sa benissimo che nessuno l'attende.

Immagine ancora seducente, seppure un po' consunta dal tempo e dai troppi usi. Il guaio è che un conto è parlare di vivere; un conto è vivere. Un conto è vivere nella letteratura; un conto è vivere nella vita.

E quando letteratura e cultura non vanno d'accordo con la vita, allora bisogna dire, come in effetti dice proprio Sartre, che entrambe non servono, non salvano, non giustificano.

ANTONIO FRESCAROLI